

Malidoma Patrice Somé

DELL'ACQUA E DELLO SPIRITO

Magia, rituali e iniziazione nella
vita di di uno sciamano africano



EDIZIONI
IL PUNTO
D'AVANZO

Malidoma Patrice Somé

***Dell'Acqua
e
dello Spirito***

*Rituali, magia e iniziazione
nella vita di uno sciamano africano*

Indice

1. <i>Due mondi</i>	6
2. <i>Lentamente divento</i>	22
3. <i>L'addio di un Nonno</i>	50
4. <i>Il funerale del Nonno</i>	73
5. <i>Un addio improvviso</i>	96
6. <i>Nel mondo dell'uomo bianco</i>	112
7. <i>Inizio di vita a Nansi</i>	126
8. <i>Inizia la ribellione</i>	141
9. <i>Nuove prese di coscienza</i>	153
10. <i>Inizia il lungo viaggio</i>	174
11. <i>Il viaggio di ritorno verso casa</i>	186
12. <i>Duri esordi</i>	195
13. <i>Riadattarsi alla vita del villaggio</i>	211
14. <i>Incontro davanti al tempio della Terra</i>	224
15. <i>Prima notte al campo iniziatico</i>	236
16. <i>Cerco di vedere</i>	250
17. <i>Mondo del fuoco, canto delle stelle</i>	260
18. <i>Fra le braccia della signora verde</i>	268
19. <i>Ritorno alle origini</i>	277
20. <i>Il varco si apre</i>	286
21. <i>Nel varco di luce</i>	296
22. <i>Un mondo in fondo allo stagno</i>	306
23. <i>Sepulture, insegnamenti e viaggi</i>	317
24. <i>Viaggio nel mondo sotterraneo</i>	328
25. <i>In missione nel mondo sotterraneo</i>	337
26. <i>Ritorno dal mondo sotterraneo</i>	347
27. <i>Ritorno a casa e festeggiamenti</i>	357
<i>Epilogo: ritorno con paura</i>	369

1. Due mondi

Mi chiamo Malidoma. Il mio nome significa, più o meno, "Sii amico dello straniero/nemico". È credenza dei Dagara che ogni individuo sia predestinato fin dalla nascita ed è per questo che alcuni dei nomi di questa tribù hanno natura, per così dire, "programmatica". Illustrano l'incarico assegnato a coloro che li portano, un sistema per ricordare costantemente all'individuo, ancora bambino, le responsabilità che dovrà affrontare in futuro, una volta diventato adulto. L'intero programma di vita di una persona è dunque racchiuso nel suo nome. Stando al mio nome, scopo della mia vita qui in Occidente è quello di far conoscere al mondo intero la mia gente in tutti i modi possibili e, al contempo, di riportare indietro al mio popolo quanto da me appreso in questa civiltà.

I nostri anziani sono convinti che l'Occidente corra un grave pericolo, così come è stato per quelle culture aborigene decimate dall'uomo bianco in nome del colonialismo. Indubbiamente la civiltà occidentale sembra risentire di un profondo malessere spirituale nell'attuale fase storica. Il progressivo allontanarsi dai veri valori spirituali; la totale assenza di rispetto nei confronti dell'ambiente e delle risorse naturali; il dilagare della violenza nelle metropoli afflitte da povertà, droga e criminalità; la disoccupazione crescente e il dissesto economico; l'intolleranza razziale e il disprezzo dei valori del pluralismo etnico. Sono tutti fenomeni che, se fuori da ogni controllo, rischiano di portarci all'auto-distruzione. L'unica risposta plausibile a questa situazione di caos generale consiste nell'avviare un processo di auto-trasformazione.

Se noi, in quanto singoli individui, non riusciremo a trovare nuove vie di comunicazione e comprensione tra i popoli, che siano in grado di arrivare e di trasformare profondamente i cuori e gli animi della gente,

sia le culture indigene che quelle occidentali saranno destinate a morire. Uno spettacolo cui, un giorno, tutti noi assisteremo sbigottiti, incapaci di comprendere come mai le meraviglie del progresso tecnologico, gli innumerevoli "ismi" filosofici, le svariate pianificazioni frutto dell'ingegno delle società dell'era della globalizzazione, non siano stati in grado di contrastare tale tendenza.

Mi ci sono voluti dieci anni di lotta contro insicurezza, incertezza, esitazione e Dio solo sa quali altre forme di complessi reconditi prima di riuscire a scrivere questo libro. Quando giunsi negli Stati Uniti dieci anni fa, non parlavo inglese sebbene lo avessi studiato da adolescente, quando ero in seminario dai gesuiti. Malgrado abbia fatto enormi progressi nella lingua parlata, è stato comunque arduo per me scrivere questo libro. La principale difficoltà con la quale mi sono dovuto confrontare consisteva nel dover parlare di cose che non sono accadute in lingua inglese, situazioni che hanno avuto luogo in un contesto linguistico diverso, eventi verificatisi in un idioma tarato su una concezione completamente diversa della realtà. Si esercita una notevole forma di violenza nei confronti di qualsiasi cosa si traduca o venga translata da una cultura a un'altra. L'inglese moderno, che sembra essere il linguaggio ideale per le transazioni rapide e veloci e che si adatta a meraviglia ai ritmi della società dei consumi, difetta alquanto nel comunicare l'altrui visione del mondo. Dal momento in cui ho cominciato a stendere una prima bozza delle mie idee fino all'ultima parola da me scritta, mi sono ritrovato a percorrere la strada accidentata della mediazione, tentando di traghettare concetti da una lingua all'altra e da una realtà all'altra: un processo che ne snatura e ne confonde il significato originario.

Ho dovuto faticare non poco per poter essere in grado di comunicarvi questa mia storia. Si tratta, in sostanza, del racconto della mia iniziazione a due culture ben diverse e in grande contrasto fra loro. Venni alla luce nei primi anni '50 nel Burkina Faso, Paese dell'Africa occidentale che all'epoca dei fatti era conosciuto come Alto Volta, così ribattezzato dal governo coloniale francese che lo invase agli inizi del '900. Sebbene i miei genitori non abbiano registrato la mia nascita, e non si siano messi d'accordo a tutt'oggi sull'esatta data dei miei natali, sui miei documenti c'è scritto che sono nato nel 1956.

All'età di quattro anni mi rubarono l'infanzia e i genitori: venni letteralmente rapito e allontanato da casa mia da un missionario gesuita francese, che aveva un tempo aiutato mio padre. All'epoca i gesuiti ten-

tavano di mettere in piedi una missione locale di preti indigeni, al mero scopo di convertire una popolazione che era stanca sia del loro verbo che dell'opprimente colonizzazione che era stata costretta a subire. Passai i successivi quindici anni in seminario, lontano dai miei, dove fui costretto a sottopormi a un insegnamento improntato sull'ottica di vita dell'uomo bianco che comprendeva corsi di storia, geografia, anatomia, matematica e letteratura. Tutti argomenti che venivano presentati debitamente farciti da una buona dose di quella religione cristiana e di quel suo dio piuttosto umorale che obbligava la gente a vivere in preda al terrore della sua collera divina

A vent'anni riuscii a scappare e a ritornare dalla mia gente, ma scoprii di non essere più in grado di inserirmi in una comunità tribale. Rischiai la vita nel sottopormi al rito iniziatico dei Dagara, che doveva segnare il mio reingresso in quella comunità. Nel corso del rituale, che durò un mese intero, mi reintegrai come meglio potei. Ma non ho mai rinnegato la mia educazione occidentale. Sono dunque un uomo di due mondi, che tenta di sentirsi a casa sua in entrambi, obiettivo quanto mai arduo.

Quando compii ventun'anni, gli anziani vennero da me e mi chiesero di tornare nel mondo dell'uomo bianco, al fine di condividere con lui quanto imparato, nel corso della mia iniziazione, sulla tradizione spirituale della mia gente. Tale iniziazione mi aveva aiutato a superare la mia confusione, il mio essere indifeso, il mio dolore e mi aveva consentito di aprire la porta che conduce alla piena consapevolezza del rapporto che collega lo scopo della mia vita alla volontà dei miei avi. Avevo raggiunto la comprensione della sacralità del legame esistente fra bambini e vecchi, fra padri e figli adolescenti, fra madri e figlie. In particolar modo capivo perché la mia gente nutrisse tanto profondo rispetto per chi è vecchio e il motivo per cui una comunità salda ed efficiente sia fondamentale per la conservazione dell'identità, del significato e del fine ultimo di ciascun individuo. Tale conoscenza era per me il punto di partenza.

I miei anziani avevano subito loro stessi la colonizzazione dei Francesi e la cultura dell'Occidente, una forza che usava la violenza come mezzo per sradicare stili e tradizioni di vita. Si erano visti scippare il loro passato e la loro stessa giovinezza, spesa a lottare invano contro le incursioni degli intrusi. Erano anni in cui la mia gente tentava di capire quale logica ci potesse mai essere dietro le azioni di una razza le cui gesta sembravano andare contro l'ordine naturale delle cose, portando caos, morte e distruzione. Fu così che quel senso di società unita che costituiva le fundamenta

della loro vita tribale venne completamente destabilizzato. Quegli stranieri sembravano non aver rispetto alcuno per la vita, per le tradizioni e per la stessa terra. Sulle prime gli anziani del mio popolo rifiutarono di credere che una simile razza, capace di provocare tanta sofferenza e morte, potesse nutrire rispetto alcuno per se stessa. Non ci volle molto affinché capissero che l'uomo bianco altro non voleva che la completa distruzione della nostra cultura e della nostra stessa esistenza.

Fra la mia gente c'era chi riteneva che il miglior modo per difendersi dall'uomo bianco consistesse nello stargli accanto. Speravano così di capire la psiche e indovinare che cosa lo spingesse a invadere i territori ancestrali di altri popoli. Ma non tutti la pensavano allo stesso modo e tantomeno desideravano stringere un simile rapporto con i bianchi. Nel mio popolo c'era infatti anche chi aveva sposato un'ottica squisitamente tribale, nella convinzione che l'uomo bianco, per essere divenuto tanto arido spiritualmente, doveva per forza aver fatto qualcosa di terribile ai propri antenati. Altri ancora, che avevano qualche cognizione in tema di cultura militare, imperialismo e colonialismo, pensavano che l'uomo bianco, dopo aver distrutto la propria terra, andasse poi a rubare quella degli altri. Malgrado tutti gli sforzi della mia gente, i bianchi continuarono ad arrivare, continuarono a fare il comodo loro e continuarono a depredarci sempre più delle nostre terre, dei nostri culti, delle nostre stesse vite.

Sono passati molti anni e oggi la mia generazione si ritrova prigioniera di un paradosso. È improvvisamente diventato alla moda difendere le popolazioni tribali, il loro modo di vedere il mondo, il loro stile di vita. Mentre l'Occidente si prodiga in dibattiti sull'importanza che riveste la protezione delle diverse etnie culturali, il mondo aborigeno ha ormai raggiunto la consapevolezza di essere stato sconfitta. Mi sembra alquanto evidente che, nel momento stesso in cui una civiltà inizia ad affrontare il tema della tutela delle diversità culturali, ciò stia a indicare che ha già trasformato quelle etnie di cui parla in specie in via d'estinzione. A tutto ciò vanno ad aggiungersi quei cosiddetti puristi di entrambe le scuole, che vogliono che le culture indigene rimangano "inalterate, tali e quali a come sono sempre state". Ma per molte etnie, Dagara compresi, non si tratta più di un problema di tutela, ma di vera e propria sopravvivenza, in una qualsivoglia forma. La realtà propria di ogni singola cultura, di fatto, è già stata sopraffatta e sostituita da una modernità più "al passo coi tempi". Vista la mia posizione, mi considero un passaggio di informazioni a doppio senso, che funge al contempo da ponte e da cana-

le. Nell'acconsentire a vivere a cavallo di due mondi, tento in qualche modo di mantenerli in equilibrio tra loro.

Nutro un profondo rispetto per la storia che mi accingo a narrarvi. Un rispetto dovuto al fatto che essa racchiude tutto ciò che è veramente parte di me: i miei avi, la mia tribù, la mia vita. Si tratta di una storia molto complessa la cui narrazione ha provocato in me non poco dolore; ma che andava raccontata. Solo in questo modo potevo adempiere al mio compito, quello di "essere amico dello straniero/nemico". E non è né il primo né l'ultimo degli incarichi assegnatimi dai miei avi.

Il mio primo dovere, a iniziazione ultimata, consisteva nel presentare domanda di ammissione all'università. Cosa che feci armato di quella speciale conoscenza ereditata dal mio rito iniziatico. In tasca avevo infatti un talismano. Era un piccolo sacchetto ovale contenente una pietra che veniva dal mondo sotterraneo e altri oggetti segreti raccolti nella foresta. Sebbene sia perfettamente naturale girare muniti di talismani nel mio villaggio, dal momento che essi costituiscono una grande fonte di potere e di protezione per chi li possiede, la gente ne ha paura. Ogni Dagara sa che gli oggetti potenti sono pericolosi. A seconda di chi li usa, essi hanno la facoltà di aiutare, ma anche di fare del male, ed è per questo che tali amuleti vengono trattati con grande cura e rispetto. Il mio sacchetto era stato ricucito ben stretto e decorato in modo da esaltare la sua bruttezza e l'aspetto spaventevole. Tali oggetti sono sempre tanto brutti da incutere paura, forse al fine di accentuarne le qualità soprannaturali. C'è anche da dire che, stando alla mia esperienza dell'altro mondo, ogni cosa che da quello giunge a noi raramente è di bel-l'aspetto, quasi che tutto ciò che abbia poteri spirituali debba necessariamente essere anche brutto e maleodorante per poter dimostrare la sua efficacia. Il mio talismano certamente lo era. A una delle sue estremità pendeva un ciuffo di uno strano pelame animale.

Il governo di quello che era allora l'Alto Volta aveva un'istituzione scolastica, il "Centre d'Etudes Supérieures", con programmi di studio equivalenti a un corso di laurea occidentale della durata di quattro anni. Il centro era stato costruito anni addietro dai colonizzatori francesi d'un tempo, come parte integrante degli incentivi dati alle nazioni africane di nuova industrializzazione. Al termine del colonialismo territoriale era seguito un periodo di "neocolonialismo", dissimulato sotto forma di cooperazione bilaterale, aiuti economici e sostegno professionale fornito, quest'ultimo, a ogni dipartimento e dicastero del nuovo esecutivo. Così l'università altro

non era che uno dei molteplici aspetti di questa nuova forma di colonialismo, il cui fine ultimo era di mettere le nazioni di nuova industrializzazione in uno stato di perpetuo indebitamento. È di fondamentale importanza capire che l'Africa moderna esiste non per volontà dei suoi leader ma per volontà di quelle potenze che se la sono spartita.

Ogni singolo studente del college era lì grazie a una borsa di studio, e ogni anno c'era un gran numero di candidati che presentava domanda per le poche borse di studio disponibili. Coloro che le ottenevano erano normalmente rampolli di famiglie altolocate o in grado di smuovere le persone giuste. I politici non dovevano far altro che ordinare alla speciale commissione per le borse di studio di assegnarle a figli e parenti. I benestanti che erano invece sprovvisti di appoggi politici ottenevano le borse di studio per i loro cari a suon di bustarelle; nonostante ciò neppure per loro il successo era assicurato visto che, dopo l'assegnazione dei sussidi scolastici "politici", rimaneva ben poco per i restanti candidati.

L'anno in cui presentai domanda, l'andazzo ero quello di sempre. Avevo compilato il modulo pur sapendo che non avevo possibilità alcuna di proseguire oltre a quel punto. Ma sapevo anche che gli anziani della tribù mi avevano ben istruito su come andasse fatta la richiesta, sebbene non avessero base alcuna sui cui operare. Mi chiedevo come delle persone abituate a condurre una vita tribale potessero sapere come affrontare le eventuali necessità di chi si avventura in una grande città. Nonostante ciò, sentivo che valeva la pena tentare. Tutto sommato, che cosa avevo da perdere? Con mia grande sorpresa, mi venne fissato un colloquio nel corso del quale non solo mi comunicarono che ero stato ammesso, ma che avevo anche vinto una borsa di studio che copriva tutte le spese. Non posso raccontarvi nel dettaglio come operò in realtà il mio talismano, lungi da me l'idea di diminuirne l'efficacia, ma a tutt'oggi mi è ancora di grande aiuto quando mi invitano a parlare davanti a immense platee. E malgrado il fatto che gli inviti mi arrivino spesso per vie e con modalità alquanto inusuali, sembra che io riesca sempre a raggiungere, in un modo o nell'altro, la località del convegno e tenere il mio discorso.

Passai quattro anni della mia vita in quell'istituto di studi superiori che divenne in seguito l'Università Statale del Paese. Ne uscii con una laurea in sociologia, letteratura e linguistica e un master in letterature del mondo. Ancora non riuscivo a capire perché l'avessi frequentata, quell'università. Era un sistema per il quale non aveva alcuna importanza che lo studente apprendesse o meno qualcosa. Esso si basava sulla ripetizione

meccanica di materiale memorizzato impartito da docenti che con voce annoiata, assonnata e, a volte, alticcia leggevano agli studenti quanto andavano scrivendo sulle lavagne. Buona parte di quello che dicevano risultava incomprensibile. L'unica ragione per la quale eravamo lì era la necessità di trascendere e sfuggire alla morsa dell'allarmante situazione socio-economica in cui versava il Paese. Non avevamo alcun bisogno di stare là e sentirci dire che una corretta educazione bianca era la chiave giusta per ottenere un buon lavoro da bianchi e una decorosa esistenza.

Per la maggioranza degli studenti ottenere il massimo dei voti in quella scuola significava sudare sette camicie. Come iniziato, non dovetti impegnarmi più di tanto per laurearmi. Saltai un buon numero di lezioni, non mancai mai a nessun esame e me ne andai via con le mie lauree sottobraccio. Le risposte ai questionari degli esami erano visibili nelle aule dei docenti che passavano metodicamente in rassegna i corridoi laterali della stanza in cui si tenevano gli esami. Dovevo solo preoccuparmi di scrivere in fretta le risposte prima che si accorgessero dello strano modo in cui li osservavo.

Nel corso del mio secondo anno di studi, i professori cominciarono a notarmi. Mi fu sempre più difficile marinare le lezioni. Quando venivo interrogato, continuavo istintivamente a cercare la risposta nell'aura del professore, così come ero solito fare durante gli esami. Per me era come leggere un libro aperto. Il sistema funzionava a meraviglia tanto che un giorno, uno degli insegnati, guardandomi con sospetto, se ne uscì con un "mi hai letto nel pensiero?". Ovviamente, risposi di no. Nel mondo moderno certe cose non esistono.

Il mio talismano continuava a lavorare per me. Vinsi una borsa di studio alla Sorbona dove conseguii il "D.E.A." (Diplôme d'Étude Approfondies) in scienze politiche. Più tardi proseguii i miei studi presso l'Università di Brandais, conseguendo un Ph.D. in letteratura. Non sto qui a elencarvi i miei titoli di studio al fine di impressionarvi, ma al solo scopo di spiegare che gli insegnamenti ricevuti in veste di iniziato funzionavano (almeno per me) anche nel mondo occidentale.

Recarmi negli Stati Uniti fu per me una questione di necessità. Non riuscivo a riconciliarmi con la Francia e con quanto quel Paese rappresentava per me. Ogni giorno mi veniva ricordato in tanti modi diversi che l'Africa aveva sudato duramente perché la Francia potesse avere quell'aspetto e la sua gente potesse vivere in quel modo. I parigini avevano un'indole tale da suscitare irritazione, sconforto e persino pensieri

delittuosi. Gli africani erano divenuti una specie di piaga purulenta che stava lì a ricordare ogni giorno alla Francia le sue colpe. Come reazione, la mia coscienza di razza si rafforzava e ciò mi portava ad avere comportamenti irrazionali e pericolosi, come prendere il metrò senza aver acquistato il biglietto o mangiare cibarie in un supermercato senza pagarle. La mia guida spirituale mi aveva predetto che sarei andato negli Stati Uniti durante una delle numerose divinazioni cui mi sottoposi non appena tornai al mio villaggio. Poco tempo dopo, quanto predettomi si tramutò in realtà. La mia guida mi aveva detto che avrei attraversato il grande mare e sarei sbarcato in una terra dove sarei stato in grado di svolgere il compito cui ero predestinato. Fu una borsa di studio a portarmi oltreoceano. È con questo sistema che la maggior parte dei neri d'Africa fa il suo ingresso nel cuore del mondo civilizzato.

Durante il mio soggiorno in Occidente, ho avuto modo di constatare un curioso paradosso. La gente mi si avvicina non perché sia un uomo acculturato, ma perché la tenuta aborigena da me indossata sembra avere un qualche effetto su di loro. Favorisce i contatti. Tutte le conversazioni prendono il via con osservazioni del tipo:

“Che bell'abito. Di che Paese è lei?”.

“Burkina Faso”, rispondo io.

E inamancabilmente segue un: “Che cosa?” oppure: “Dove si trova?”

A volte mi sento come uno di quegli uomini-sandwich ambulanti. Comunque sia, queste conversazioni sono sempre per me spunto di riflessione. Comprendo meglio la mia cultura se la raffronto con le altre. Per ironia della sorte, sono molto più libero di essere africano qui in Occidente di quanto lo sia in Africa. Nel mio Paese, un uomo che abbia tante lauree quante ne ho io, indossa abiti occidentali e si atteggia a cosmopolita. Non vuole che gli si ricordi da dove viene o quello che si è lasciato alle spalle. Ha voltato le spalle alla “superstizione” per abbracciare il “progresso”.

Qui in Occidente ho molto più tempo da dedicare alla contemplazione dello spirito e allo studio, e ne ho molto di più per parlare di spiritualità con gli altri. Se vivessi ancora nel mio villaggio africano, ogni minuto libero sarebbe dedicato a strappare alla terra qualcosa da mettere sotto i denti, una terra dal suolo arido: tutto ciò che ci resta del colonialismo. I seicento dollari che invio ogni anno servono a nutrire la mia famiglia e molte altre persone per dodici mesi. Sebbene i miei mi manchino molto e desideri ardentemente vederli con maggiore frequen-

za, so di potermi prendere meglio cura di loro stando qui, che non tornando a casa e abbracciando una vanga. Una possibilità, quest'ultima, che mi era stata comunque lasciata aperta dagli anziani.

Vivere in questa civiltà tenendo fede alle mie origini africane ha, d'altra parte, i suoi lati comici, come anche i suoi momenti d'angoscia. Tanto per citare un episodio: quando viaggio per raggiungere le località in cui mi invitano in veste di conferenziere, mi porto sempre dietro, nel mio bagaglio a mano, la mia borsa di medicina. Non ho mai voluto metterla in valigia per paura che vada perduta, una prospettiva terribile considerato che senza di essa e i suoi magici oggetti, non sarei in grado di effettuare le svariate centinaia di divinazioni che la gente mi chiede di fare ogni anno.

La prima volta che varcai l'ingresso di un aeroporto con la mia borsa di medicina in mano, mi resi conto, giunto al controllo doganale, che non avrei potuto sottoporre i miei medicinali ai raggi X. Non volevo che qualcuno li vedesse. Capii che se ciò fosse successo, mi sarei ritrovato inevitabilmente a dover spiegare ai doganieri gli strani ingredienti dei miei medicinali. Cosa che sarebbe stata, a dir poco, imbarazzante. Inoltre, non ero del tutto sicuro di quali sarebbero stati gli effetti di quegli aggeggi tecnologici sulle mie medicine.

Il doganiere mi domandò se la borsa contenesse pellicole fotografiche. Risposi di no, aggiungendo che avevo qualcosa di altrettanto sensibile ai raggi. Non aspettava altro. Con fare sospetto l'addetto alla sicurezza rovesciò il contenuto della borsa sul tavolo. Sgranò gli occhi e disse "Che diavolo è?". Sopraggiunsero altri agenti e si misero tutti a guardare esterrefatti il contenuto del sacco riverso sul tavolo. Uno di loro, un agente di colore, esclamò: "Questa è roba da vudù". Guardando il sacco con sospetto, ordinò ai colleghi di farlo passare ai raggi X e, così dicendo, tenne ben stretto tra le mani un amuleto.

Me ne stetti là a rimpiangere di non aver messo la mia borsa nella valigia, cosa che mi avrebbe risparmiato una situazione tanto imbarazzante, ma realizzai al contempo che non sarebbe stato possibile separarmi dai miei oggetti magici. Nel frattempo, si era formato un capannello di gente che osservava incuriosita. Il mio cuore si mise a battere all'impazzata: i miei medicinali erano diventati di dominio pubblico. Li misi rapidamente nel sacco e sistemai quest'ultimo sul nastro trasportatore. I miei talismani apparvero sullo schermo. L'agente fermò il nastro trasportatore, li guardò attentamente per quella che mi sembrò essere un'infinità di tempo, dopo di che fece ripartire il rullo. Recuperai con

sollievo la mia borsa all'altra estremità. Da allora ho escogitato svariati sistemi per evitare il ripetersi di simili episodi.

Stiamo andando verso una comunità globale e le distanze vanno riducendosi ogni giorno di più. È giunto il momento di diventare più saggi e di imparare a comprendere le culture degli altri popoli, così com'è giunta l'ora di capire che vi sono molteplici realtà. Per poter esistere, ogni cultura deve innanzitutto avere una sua concezione del reale. Quella che tento di condividere con voi in questo libro è solo una delle infinite possibili forme di realtà esistenti.

Nella cultura della mia gente, i Dagara, non esiste un termine che indichi il soprannaturale. La parola che si avvicina maggiormente a questo concetto è *Yielbongura*, che sta per "ciò che la conoscenza non è in grado di divorare". Un'espressione che suggerisce che la forza vitale di certi concetti dipende da come essi resistono a ogni tentativo di catalogazione in schemi e categorie predefiniti, così cari agli esseri umani. Nel mondo occidentale esiste una separazione netta fra ciò che è spirituale e ciò che è materiale, fra vita religiosa e vita temporale. Si tratta di un concetto del tutto estraneo ai Dagara. Per noi, così come avviene per molte altre culture aborigene, il soprannaturale è parte integrante della nostra vita quotidiana. Per l'uomo o la donna Dagara, ciò che è materiale altro non è che lo spirito che prende forma. Ciò che è secolare altro non è che una religione in chiave minore, una sorta di area di ristoro dalle tensioni generate dalla pratica religiosa e spirituale. Abitare il regno della sacralità è al contempo eccitante e terrificante. Ecco perché prendersi una pausa, di tanto in tanto, rientra nel giusto ordine delle cose.

Il mondo dei Dagara, inoltre, non distingue fra realtà e immaginazione. Per noi esiste una stretta correlazione fra pensiero e realtà. Immaginare qualcosa, concentrandovisi fortemente, ha il potere di renderla reale. Ecco perché tutti coloro che vedono la vita in modo tragico e sono soliti attendersi il peggio da essa, finiscono col trasformare queste paure in realtà. Coloro che invece si aspettano il meglio dalla vita riescono invece a trarne il massimo beneficio. Nel regno del sacro questo concetto si spinge oltre: che cos'è la magia se non l'abilità di concentrare il pensiero e l'energia al fine di sortire effetti sul piano umano? I Dagara hanno una visione della realtà a tutto tondo. Se si è in grado di immaginare qualcosa, allora si è anche in grado di realizzarla.

Un giorno decisi di fare un piccolo esperimento che consisteva nel contrapporre il "reale" all' "immaginario" Era il 1986 e stavo trascorrendo

un periodo di riposo al mio villaggio. Mi portai dietro un piccolo generatore elettrico, un televisore, un video registratore e una videocassetta di "Star Trek" dal titolo "Ritorno a Casa". Volevo capire se gli anziani dei Dagara fossero in grado di distinguere fra realtà e finzione. Gli eventi narrati dal film, una pellicola di fantascienza che viene considerata nel mondo occidentale futuristica o fantastica, venivano percepiti dai miei anziani come fatti d'attualità assolutamente quotidiani, relativi a un qualche gruppo di persone che si trovava in qualche angolo della Terra. Gli anziani non comprendevano che cosa fosse un'astronave. Non capivano cosa c'entrasero mai quelle curiose ed elaborate uniformi indossate dagli uomini dell'equipaggio con la pratica magica. Riconobbero in Spock un *Kontomblé* del settimo pianeta, figura di cui parlo nei capitoli successivi di questo libro, e l'unica obiezione che gli venne mossa riguardò la sua altezza. Non avevano mai visto un *Kontomblé* così alto. Non ebbero alcun problema a capire la velocità della luce e il teletrasporto, facendo notare però che l'avrebbero utilizzato con maggiore discrezione. Non mi riusciva di far capire loro che era tutta una finzione. Sebbene la mia cultura abbondi di storie e racconti, non abbiamo alcun termine che identifichi la narrativa fantastica. L'unico modo con cui riuscii a spiegare loro cosa fosse, fu di associare la fiction alla menzogna.

I miei anziani si sentivano perfettamente a loro agio con "Star Trek", che qui in Occidente altro non è che un modo di immaginare il futuro. Considerando che i miei anziani credono da sempre nell'esistenza di esseri dotati di poteri magici (Spock), nella capacità di viaggiare alla velocità della luce e di spostarsi tramite teletrasportatori, di fatto ciò che per gli occidentali è l'immaginario di come sarà il proprio futuro, è invece presente attualità per gli anziani Dagara. È oltremodo ironico che l'Occidente veda il mondo aborigeno come arcaico e primitivo. Non sarebbe meraviglioso se l'Occidente imparasse a essere "arcaico" almeno quanto lo sono i miei anziani?

Così come accade con "Star Trek", gli occidentali considerano il futuro come un'oasi di speranza, un mondo migliore in cui chiunque avrà un proprio valore e una sua dignità, dove la ricchezza sarà equamente distribuita, dove le meraviglie della tecnologia trasformeranno i sogni in realtà. Se gli occidentali assimilassero solo alcuni dei valori positivi del mondo aborigeno, questo potrebbe forse aprire loro una scorciatoia verso il futuro. Molta gente in Occidente sembra cercare questa scorciatoia attraverso l'impegno intellettuale, tentando di saperne di più

sulle culture indigene, sulle forme di spiritualità non occidentali o aderendo, com'è accaduto di recente, al Men's Movement. Se coloro che cercano di percorrere questa via dovessero fallire e, soprattutto, se il mondo moderno dovesse lasciar morire quello indigeno, saremo probabilmente costretti a compiere un lungo e ben arduo viaggio nel futuro alla ricerca dei valori del "passato".

Gli occidentali dimenticano che le culture indigene non sono le uniche a custodire una concezione non occidentale del mondo e della realtà. Anche in una nazione altamente industrializzata come il Giappone, è seriamente preso in considerazione il dialogare con i propri antenati. Molti leader occidentali storsero il naso quando l'attuale imperatore del Giappone salì al trono e, come contemplava il rituale della sua investitura, entrò nel tempio per parlare ai suoi avi. Dove sta scritto che una civiltà moderna non può rapportarsi con i propri antenati e interloquire col suo passato?

È mia ferma convinzione che l'attuale stato di irrequietezza che attanaglia l'uomo moderno ha le sue radici nella disfunzione relazionale fra quest'ultimo e i suoi avi. In molte culture non-occidentali, i trapassati sono in stretto contatto, in un rapporto assolutamente vitale, con il mondo dei vivi. Sono sempre a disposizione al fine di guidare, insegnare e dare sostentamento. Essi rappresentano uno dei punti di interscambio fra la conoscenza di questo mondo e quella dell'aldilà. E ciò che più importa, paradossalmente, è che essi racchiudono in loro le linee di condotta da seguire per riuscire in quest'esistenza, vale a dire i veri valori della vita. Il mancato raggiungimento della condizione d'equilibrio fra la vita e la morte produce il caos. Quando una persona della mia cultura guarda ai discendenti degli invasori occidentali, i suoi occhi vedono individui che hanno vergogna dei loro antenati, perché si tratta di assassini o predoni camuffati da artefici del progresso. Il fatto che questa gente oggi abbia un cultura malata non ci sorprende affatto. I Dagara credono che in assenza di tale equilibrio fra vivi e morti, sia precipuo dovere dei viventi riscattare e purificare i propri padri. Se questi ultimi non verranno purificati, la loro energia deviata perseguiterà lo spirito e la mente di coloro che erano stati incaricati di aiutarli. Non tutti gli occidentali nutrono tale insano rapporto con i propri avi, ma coloro che ce l'hanno sappiano che i Dagara possono dare l'esempio su come riscattare la memoria degli antenati, purificando, al contempo, se stessi.

Proprio perché il mondo va rimpicciolendosi e le distanze accor-

ciandosi, popoli di diversa estrazione potranno finalmente trarre beneficio imparando gli uni dagli altri e accettandosi reciprocamente. La sfida della modernità è quella di ricomporre il mondo, riunificandolo in un'entità unica che accetti al suo interno ogni forma di differenziazione. Il rispetto per tali diversità ha un senso solo se visto in quest'ottica.

La prima volta che presentai il materiale di cui tratta questo libro, fu durante una conferenza multi-etnica tenutasi in Virginia. Avevo bisogno di scoprire quanto un'esperienza iniziatica si potesse tradurre in parole e volevo inoltre vedere come tali informazioni venissero accolte dal pubblico. Avevo sentito altre persone narrare le loro iniziazioni, ma i loro racconti variavano notevolmente dal mio. Alcune delle storie che avevo sentito presentavano il rito iniziatico alla stregua di una formalità dilettevole; erano in sostanza resoconti deliberatamente rassicuranti, al punto da arrivare a garantire l'incolumità di chi vi si sottoponeva. Nella cultura Dagara l'iniziazione è un rituale pericoloso che può portare alla morte dell'individuo, cosa che a volte succede. D'altra parte, non era mia intenzione contrariare persone che potevano pensarla in maniera diversa. Non era forse mio compito essere amico dello straniero? Al tempo stesso non volevo neppure far apparire il rito iniziatico come qualcosa di irraggiungibile. Volevo in qualche modo riuscire a parlare con eguale intensità sia alla mente che al cuore dell'uomo moderno, comunicando a entrambi. In verità, nel variegato gruppo di persone di razza e cultura diverse, lì riunite allo scopo di incontrarsi e di abbattere i muri che le dividevano, tirava aria di burrasca.

Il giorno del mio discorso, l'auditorium era pieno zeppo di professionisti che avevano annullato un'intera settimana di impegni lavorativi per partecipare alla conferenza. Si aspettavano molto da me. Iniziai a parlare, raccontando la mia storia. In sala c'era un silenzio assoluto; sentivo solamente la mia voce riecheggiare nel vuoto e il mio cuore, che batteva all'impazzata. Mentalmente cominciarono a scorrermi davanti veloci le immagini della mia iniziazione. Sembrava quasi che ci fosse qualcuno dietro di me che mi allungasse delle istantanee della mia vita. Non doveti far altro che prenderle e passarle agli altri. Dopo un po' dimenticai prima il rumore del mio battito cardiaco, poi la folla e infine me stesso. Man mano che passavo in rassegna la mia esperienza iniziatica, realizzai che un gran numero di episodi a essa collegati venivano automaticamente ricacciati indietro, nei corridoi della mia memoria, non perché non li ricordassi com-

pletamente, ma perché erano parte di ciò che non era possibile dire.

Quando terminai, accadde qualcosa che mai mi sarei aspettato, qualcosa che non ero pronto ad affrontare. Centoventi persone si alzarono in piedi tributandomi una *standing ovation*: fra questi c'erano europei, africani, orientali, indiani e pellerossa. L'intensità della loro riposta riempì ogni angolo della mia mente, del mio corpo e del mio cuore e quasi mi misi a piangere. Dovetti combattere per ricacciare indietro le lacrime durante quell'applauso che sembrò durare un'eternità.

Non ricordo come ne venni fuori. Per tutta la durata dell'applauso non potei far altro che interrogarmi su cosa avesse determinato una risposta tanto coinvolgente. Cosa mai aveva fatto in modo che quegli uomini non solo comprendessero appieno quanto avevo detto loro, ma avessero dato una risposta tale da farmi pensare di aver toccato una qualche corda segreta del loro animo. Non si trattava di gente comune. Avevo davanti individui intellettualmente raffinati e culturalmente evoluti: psicologi, terapeuti, antropologi, studiosi di mitologia, medici, sociologi, avvocati e Dio sa quant'altro. E tutti avevano avuto la medesima reazione.

Mi ci volle oltre una settimana per riavermi da quell'episodio. La gente venne da me subito dopo il mio intervento, chiedendomi se per caso avessi narrato in un libro quella mia esperienza, in modo da poterlo leggere. Per lungo tempo mi ero chiesto se ero in condizione di comunicare l'incomunicabile. Avevo ricevuto la risposta. Alcuni capitoli della mia storia potevano essere raccontati e fu così che seppi da dove potevo cominciare.

Da allora ho raccontato molte volte la storia della mia iniziazione. La reazione è stata immancabilmente sempre la stessa, e tale risposta mi ha spronato a condividere con il prossimo anche altre mie conoscenze, quelle sugli anziani, sui giovani, sulla medicina, sulle tecniche curative e su quel mondo aborigeno dei Dagara cui ho potuto accedere grazie alla mia iniziazione.

Il funerale di mio nonno, descritto in questo libro, fu uno dei temi da me trattati in pubblico. Ne parlai una volta in una conferenza, tralasciando molti dei dettagli relativi agli elaborati rituali magici. Fui sorpreso dal fatto che tale rito avesse, anch'esso, la capacità di toccare il cuore delle persone di questa cultura.

Da quel giorno dirigo, cosa che sono stato molto incoraggiato a fare, una forma di rito funebre della tradizione Dagara, cui assistono e prendono parte gli americani. Vedere persone di questa cultura rendere omaggio

a un rituale funebre dei Dagara è stato per me altrettanto emozionante di quanto dev'essere stato per loro il resoconto della mia iniziazione. Fui felice del fatto che gli anziani del mio villaggio non potessero vedermi. Avrebbero pensato a una messinscena. Ma qualcosa, forse la sincerità di oltre un centinaio di persone che piangevano i loro cari, mi spezzò il cuore. È per rispondere a loro e ad altri ancora che ho raccolto tutte le mie energie impiegandole alla stesura di questo libro. Libro che dedico anche a ogni anziano di questa cultura che si senta abbandonato, come se fosse diventato ormai inutile, e dedico quest'opera ai giovani alla ricerca di uno scopo e in cerca della benedizione da parte di quella mano invisibile che guida la mia scrittura. Queste due categorie di persone hanno bisogno di intensificare i loro rapporti reciproci. Forse si riscopriranno a vicenda proprio leggendo questo libro. Il loro muto supporto mi ha dato il coraggio di parlare in maniera tanto chiara ed esplicita.

È ora che gli africani si schiariscano la voce ed entrino a testa alta nel tempio in cui si scambia spiritualità e magia. Libri di autori indigeni, che trattano di altre realtà aborigene, si possono trovare ovunque. Quelli che trattano della profonda socio-spiritualità tribale africana sono ancora prerogativa degli specialisti: antropologi stranieri, o nativi che sono stati "stranierizzati", etnografi e sociologi. Ciò è conseguenza diretta di un saccheggio durato cinquecento anni e perpetrato dagli europei nel continente nero. A tutti coloro che non sanno quali sono gli effetti dei colonizzatori sui colonizzati consiglio il libro di Frantz Fanon *Black Skin, White Masks* e *The Wretched of the Earth*; è un buon inizio. Dopo di che suggerirei di approfondire la lettura con *The West and the Rest of Us* di Chinweizu. Basterà a dar loro un'idea di quel che significa essere dalla parte degli sconfitti nella lotta fra nazioni e culture diverse. Gli striscianti complessi che il colonialismo ha prodotto nei cuori e nella psiche dei colonizzati sono duri a morire e sono oggi vivi più che mai in quello che è diventato il ghetto della nostra modernità: il Terzo Mondo. Non è giusto supporre che l'Africa sia solo quella descritta dagli studiosi post-moderni. Parte della violenza che caratterizza l'Africa moderna è stata creata da leader che sono stati educati altrettanto violentemente quanto lo sono stato io. Non so quanto miti possano poi essere i pensieri di una persona cresciuta, come me, nel terrore e alla quale poi è stato dato lo scettro della sovranità; e non credo neppure che sarei quello che sono se non avessi ricevuto dai miei anziani insegnamenti tanto preziosi.

Essere uomo di due mondi non è cosa facile. Devo combattere ogni

giorno per vincere la sfiancante energia negativa dell'esilio e la nostalgia di casa. Le mie lauree non mi hanno aiutato a superare il dolore dell'esilio; lo hanno solo intensificato. Il miglior titolo di studio che possiedo è quello datomi dai miei anziani. Non è incorniciato e non è neppure appeso in bella mostra su una parete, ma è radicato in me. Anch'esso è responsabile di questa mia sensazione da esiliato che mi porto dietro. Un sentimento che nulla ha a che fare con la geografia, visto che comunque non sto meglio quando ritorno in Africa, dove non posso indossare la mia tenuta tribale in certi quartieri perché ciò verrebbe interpretato come una provocazione e un insulto, visto che tutti si danno da fare per cercare di essere il più occidentali possibile. In molti circoli e club ci si aspetta che un africano insignito di un Ph.D indossi giacca e pantaloni e sfoggi una bella cravatta intonata all'abito, e non di certo un'imbarazzante tunica locale. Così, quando parto dall'Occidente non di rado mi si può vedere indossare un completo da cowboy oppure bardato in giacca e cravatta mentre, in attesa della mia coincidenza aerea, parlo "Frenghish" in un aeroporto parigino, dove un nero d'America (o un qualsiasi altro tipo di americano), viene trattato meglio di in qualsiasi altro nero d'Africa.

Devo fare attenzione a dove vado e a cosa faccio a causa di questa sensazione da esiliato. Torno ogni anno a casa mia, dai miei anziani, per purificarmi. Dopo averlo fatto svariate volte, ho capito che vivere in Occidente è come essere intrappolato in un ambiente altamente radioattivo. Senza questo controllo periodico, perderei i miei poteri. Parlando con molte persone di questa civiltà ho anche capito che vi sono molte di loro che, pur essendo nate e cresciute in Occidente, provano egualmente questa sensazione da esiliati e ho realizzato che, in fondo, io sto mille volte meglio di loro: io ho i miei anziani cui rivolgermi quando ne ho bisogno, capaci di farmi sentire a casa mia ogni qualvolta faccio ritorno al mio villaggio per purificarmi. A volte mi chiedo quanto potrà durare tutto ciò.

L'alienazione è uno dei tanti aspetti della vita moderna. Il rimedio è comunicare con gli altri e vivere la comunità in quanto tale, un modo nuovo di stare assieme. Aprendoci gli uni agli altri riduciamo la pressione della solitudine e dell'esilio. Vi ho voluto narrare la mia storia augurandomi che possa essere d'aiuto a tutti coloro che, impegnati nella propria ricerca, vorranno accogliere questo mio racconto con un senso di speranza.